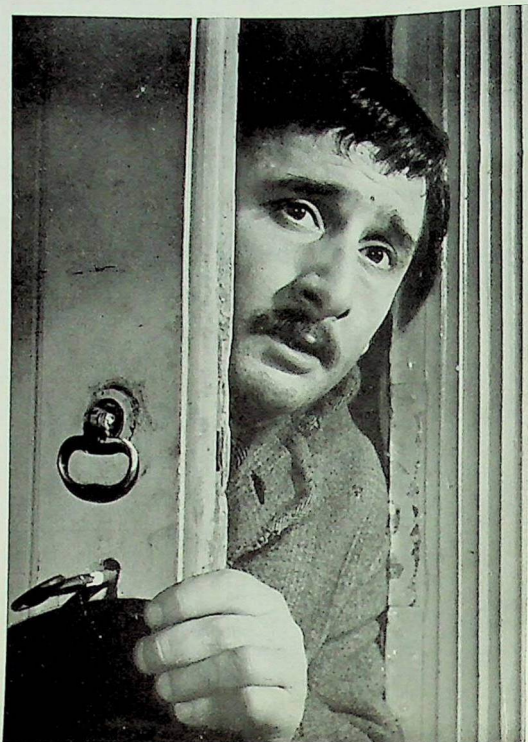




RASCEL

attore comico

nel "CAPPOTTO,"

L'attore nasce anch'egli non diversamente dal pittore o dal poeta. Nè importa dove si formi l'educazione di lui o si completi il suo noviziato, se dal nulla o nella scuola. Chi poi volesse indagare nella biografia dell'attore divenuto celebre, quasi sempre troverebbe miseria e nobiltà, pazienza e idee fisse, ma anche assai precise le linee del suo destino. Parlo dell'attore che entra in palcoscenico salendo le scale dei suoi colleghi, illustri o ignoti, per fare il servo che non parla sino alla sera in cui egli detta il proprio nome ai critici; dico Ruggeri, Picasso, Cervi, Stoppa, Gasman, Di Lullo, per fare i primi nomi del nostro teatro. Ciascuno compì naturalmente la propria carriera spirituale; nella sua crescita direi che la *consecutio temporum* non subì eccezioni di specie rara. Principio e fine scattano nel congegno perfetto che è la personalità di tali attori.

Ma dell'attore comico l'origine è sempre spuria, casuale, meschina. Anche se drappeggiata in tendaggi scintillanti e illuminata da chiassosi bengala, la vita di lui ha inizio da pretese grossolane ed equivocate che sono poi quelle di far sganciare il pubblico con la sola comparsa della sua figura strampalata sulla ribalta. La sua storia è quella solita del buffone che quasi sempre trascorre l'intera esistenza dentro il fumo delle mille sigarette, che spettatori insolenti gli sbuffano in faccia ogni sera, con quattro freddure e un paio di sbalorditivi costumi; ma il suo nome non fa mai specie, finisce ogni mattina sotto la spugna degli attaccchini.

C'è una poesia della varietà che tutti sanno a memoria: ballerinette, trapezisti, funamboli, dicatori e su questa variabile piramide sta in cima allampanato il cosiddetto *comico* col suo nome che è di poche sillabe come di poche lire è il suo costo serale. Ma è nella serra fumosa e sordida del varietà che, dopo la morte di almeno quattro papi, sboccia il fiore miracoloso del comico; c'è voluto il fiato di cento oscuri macchietti e

buffoni per far crescere una pianticina così difficile, ma l'attore comico nasce sempre da quel niente tristissimo eppur glorioso che è il varietà.

Così nacque Petrolini, il grande miracolo del comico, con una filza di salamini attorno al braccio e una volontà iperbolica di farsi comico e di fare della propria comicità una classica interpretazione di tipi e di costumi della nostra epoca sino a trovare la maschera definitiva nel «Malato immaginario» di Molière. Nella quale maschera egli morì, come un eroe del comico, senza precedenti e senza seguito in un genere di comicità come la sua, spaccata e intimista, morbosa e greve, spudorata e gentile quale poteva scaturire da un cattolicesimo retrivo, pettegolo e contraddittorio, proprio d'un romano nato e cresciuto al Rione Monti, un quartiere davvero laterano.

In tempi più recenti è sempre dal varietà che è saltato fuori, piroettando su gambe corte e scalmanate, Rascel, il nuovo attore comico italiano, il solo a distinguersi dagli altri pur celeberrimi che, non solo a mio parere, comici non sono, legati come mostrano di essere ancora alla loro tradizione buffonesca, di mimi più che di attori, di macchietti più che di interpreti, di scavezaccolli e non di saltatori di corda molle.

Nato e cresciuto nel varietà, Rascel ha percorso senza cronometro le ribalte di tutti gli avanspettacoli rionali, da principio ballando in frac e tuba o in completi dai colori sensazionali e paglietta, ballerino espertissimo dello striscio di punta a tacco. Credo che le risate del pubblico, alla vista d'un tipo così diverso dall'aitante professionista del ballo, pian piano cominciarono a stuzzicare le rabbiose risposte di Rascel per quel ridere. Il pubblico rise ancor di più, quando Rascel volle completare l'arte della danza con l'arte del fine dicatore che sospira le canzonette al microfono, intrammezzandole però con sfottetti che più erano irosi e più al pubblico parevano arguti ed esilaranti, ma tali divennero sol quando Rascel capì che poteva ballare cantare e parlare soltanto in chiave di pantomima danzata cantata e detta, creando così un suo genere tutto nuovo e fantasioso che traeva l'essenza del comico dal suo essere personaggio senza saperlo d'una storia insensata e cavillosa o di occasioni madornali, di perfide controversie con individui di buon senso; insomma un rivoltoso di piccola statura che per farsi largo in mezzo ai giganti spara non parole grosse, ma tiene discorsetti puntigliosi e logici nell'apparenza, arzigogolati nella sostanza maldigerita della cultura contemporanea.

L'attore comico, nato dal suo stesso personaggio, è maturato perciò naturalmente in Rascel; e le qualità, i difetti di lui uomo non potrebbero essere più efficaci per far di lui un attore ancora tutto da scoprire, anche se già fissato nei suoi aggettivi sostantivi e verbi che subiscono un'esilarante combinazione chimica in continua meta-



morfosi, nelle sue filastrocche interminabili. Tuttavia egli è già sicuro di se stesso e pronto per trasferire dentro il personaggio che è tutti quei personaggi che vivono nel repertorio classico del comico.

E' vero, il salto che dall'avanspettacolo Rascel ha compiuto in quella forma di varietà lussuoso quale è oggi la rivista che riunisce in una specie di visione spettacolare nobilitandoli e insieme meccanizzandoli tutti gli specialisti dell'antico varietà, non è stato senza giovamento per lui, ma non gli ha fornito ancora i mezzi necessari per staccarsi dal genere più spicciolo e darsi interamente alle esigenze d'una comicità in cui pare decisa la sorte di lui.

Astuti produttori e registi dozzinali hanno allestito sinora per il personaggio che è Rascel una serie di centoni farseschi, dove tra donne nude e i soliti tipi da spiaggia egli vien tirato per i capelli dentro situazioni non sempre attive e plausibili. Si potrebbe forse distinguere « Napoleone », anche se fu un'occasione perduta sia per Rascel che per il regista.

Ma è nel « Cappotto » di Gogol che l'attore Rascel, sinora impedito da circostanze contrarie, viene alla rivalta non più spinto dagli espedienti del suo repertorio, sibbene dalla forza incontenibile d'un personaggio che egli ha vissuto istante per istante con un pathos segreto, con un palpito di cuore che si leva sino al sublime, con una *intelligenza dell'anima* che ha già stupito gli spettatori ai festival di Londra e di Cannes.

Dopo aver visto Rascel nei panni di Akakji Akakjevic (Carminio di Carmine in italiano) non vi sarà più lettore del celebre racconto che, nelle sembianze dell'impiegato gogoliano, non veda e senta ormai fusa confusa e coinvolta definitivamente l'immagine d'un interprete corrispondente in modo così perentorio alla descrizione e alla narrazione del personaggio che Gogol ha creato. In quelle sembianze Rascel è riuscito a trasferire se stesso, le sue ragioni d'esistenza; vi ha

scoperto finalmente il sosia che non supponeva e di cui tentava inconsciamente la difficile compiutezza. Mancava almeno una lagrima alla meschina creatura che lui nascondeva dentro le filastrocche assurde per non commuovere il suo pubblico abituato a ridere, e Gogol gliene ha riempito gli occhi in modo che il pubblico pure ne avrà le guance inumidite.

Si può dunque affermare che Rascel ha compiuto il primo ciclo della propria *vis comica*, concludendo con una interpretazione che è da dire miracolosa, se si rifletta specialmente alla difficoltà d'un ruolo quale è quello dell'impiegato a vita gogoliano, il cui nome comincia e finisce nei registri dell'anagrafe e la cui esistenza è chiusa nella sordina di angustie e miserie indicibili, un personaggio tenuto da un filo assai logoro che solo da morto ha un'immagine concreta, quando il suo fantasma compie gesta vendicative sui passanti incappottati.

Ma è con questa impresa di attor comico che Rascel, iniziandosi a una vita meno divagante e più consistente, definisce il sentimento della sua comicità: cioè, nel conflitto inesauribile tra la realtà di tutti e la realtà dell'individuo anonimo e indifeso Rascel dà fuoco a una miccia che produce scoppi e non demolizioni, allarmi e non sciagure, e se ne vanta per crederci un uomo capace di dar filo da torcere se non agli altri almeno a se stesso. E' la sua comicità che va intesa di là dalla mimica timidezza e dalla frase sconnessa, come espressione d'un carattere messo a continua prova da meschine contingenze, da ambizioni assurde, da rinunce incalcolabili.

In questo senso Charlot per primo ha condotto alle estreme conseguenze un'antica condizione umana. Non è detto che Rascel, pur senza osare emulazioni o paragoni di cui nessuno pretenderebbe una sensata ripetizione, non debba ricavare proprio dal personaggio gogoliano un'esperienza psicologica per essere l'attor comico che già nel suo volto non presenta la maschera spiritata, ma dissimula lo sguardo avvilito.

Libero de Libero